

prova difficile. Il padre, Pietro Bernardone, quando al suo ritorno seppe che il figlio se n'era andato, subito andò su tutte le furie, esasperato contro il figlio che si era ribellato alla sua autorità. Senza frapporte indugio, si precipitò a S. Damiano, per un estremo tentativo di ridurlo alla ragione. Ricercò il figlio: se lo vide venir avanti senza timore, calmo, con una sicurezza insolita. Tale atteggiamento gli parve una sfida aperta, un'audace provocazione.

Gli statuti comunali da tempo immemorabile stabilivano per il figlio che avesse infranto la potestà del padre la stessa pena dei traditori e degli omicidi: il bando dalla città. Il gretto mercante, pensando di avvalersi di tale diritto, ritornò sulla sua strada.

Qualche giorno più tardi, salì all'antico palazzo dei Consoli, per chiedere nei confronti del figlio dissennato l'applicazione più rigorosa delle leggi. Le accuse erano due: di ribellione e di dissipazione. Ripeté i fatti noti; disse il suo cruccio, la sua disperazione. Non rimaneva che applicare le pene stabilite. Era giudice in quell'anno Egidio, che comandò al notaio Giovanni di stilare l'ordinanza. Entro tre giorni Francesco, pena la presunzione di colpevolezza, doveva presentarsi ai Consoli per rispondere alle accuse del padre.

Era l'inizio dell'anno 1206, anno che rimase famoso per l'intenso freddo e le grandi neviccate. Gli ulivi di S. Damiano sembravano stecchiti sotto il manto di ghiaccio. Più vuota, più squallida, appariva la piccola chiesa. L'ingiunzione fu letta e consegnata a Francesco, il quale disse: «Questa carta non mi riguarda, perché già da tempo, per grazia di Dio, io sono fatto libero da ogni potere dei Consoli, essendo divenuto servo dell'Altissimo».

Si profilava un caso di difficile soluzione, in quella confusa legislazione di norme contraddittorie tra le competenze imperiali, ecclesiastiche e comunali: in quella qualifica di «servo di Dio» si delineava un nuovo motivo di conflitto con l'inflessibile vescovo Guido, il quale, nella lunga diatriba tra autorità imperiale e quella papale, sempre aveva rivendicato il predominio dell'autorità ecclesiastica. Da una parte ripugnava ai Consoli l'idea di far forza contro Francesco, dall'altra era difficile ammettere che egli avesse agito per sperperare il patrimonio familiare o per sottrarsi alla potestà paterna; perciò, soppesato diligentemente il pro e il contro, essi emisero la seguente ordinanza: «Poiché (Francesco) è passato al servizio di Dio,

non spetta a noi di giudicarlo».

Quel crudo inverno sembrava non dovesse finire più. Nevicò abbondantemente anche a metà febbraio. La neve aveva fasciato gli ulivi, componendovi intorno una sottile filigrana; sul piazzale aveva disteso un tappeto immacolato, e sulla facciata aveva costruito un arazzo d'argento. Intorno era purezza, luce, incanto: tutto sembrava trasfigurato come per l'adempimento di una grande promessa. Poi, finalmente, il sole brillò e per l'aria serena si diffuse il primo annuncio della nuova stagione.

Quando, quella mattina, il messo del Vescovo entrò nel recinto di S. Damiano e consegnò a Francesco l'invito a presentarsi a S. Maria Maggiore per un nuovo giudizio, Francesco esclamò: «Davanti al Vescovo verrò, poiché egli è padre e signore di tutte le anime».

## in memoria

### CASTEL S. PIETRO TERME

#### La scomparsa di un vero francescano

Mons. Luciano Sarti, terziario francescano, da moltissimi anni custodiva con affetto e devozione il piccolo santuario della Madonna di Poggio. Ne aveva fatto un centro di spiritualità popolare e di animazione per la vita sacerdotale, religiosa e missionaria. La sua dolce figura paterna ispirava fiducia e confidenza. Bambini, adolescenti, giovani e adulti di ogni età lo avvicinavano



spontaneamente e ne coglievano i suggerimenti, che erano sempre inviti, mai comandi. Anche negli anni della contestazione giovanile, quando i giovani

rifiutavano l'impegno di qualsiasi associazione, intorno a don Luciano non mancarono mai ragazzi che si incontravano per la catechesi, il canto sacro e i recitals.

Don Luciano, così era chiamato da tutti e pochi sapevano che fosse monsignore, non aveva alcun mezzo di trasporto, ma era sempre ovunque ci fosse da assistere un ammalato, da confessare sacerdoti in ritiro, religiose nelle loro case: sempre pronto ad accogliere con amabilità persone di ogni ceto che si rivolgevano a lui per consiglio, direzione spirituale e confessione. Dall'esempio di S. Francesco e di Cristo aveva colto l'umiltà, la povertà e la ricchezza di misericordia, che donava a tutti infaticabilmente.

Il cordoglio per la sua morte e l'omaggio alla sua salma di tanti visitatori — una moltitudine di fedeli, di religiosi, di seminaristi e di sacerdoti diocesani — confermano la stima di cui godeva. Le sue esequie, più che un funerale, sono state una festa: tutti infatti lo sentivano ancora vivo e presente.

### MARINA DI RAVENNA

#### GIUSEPPE FOLGORI

(† 22 febbraio 1987)

### ALFERO



### VALENTINO MANCINI

(† 3 maggio 1987)

È il papà di fr. Renzo, missionario in Kambatta.

### FRATERNITÀ OFS DI LONGASTRINO

#### ADELE CORELLI TOSI

(† 2 maggio 1987)